

Entrando nello specifico della trattazione del volume, la solida documentazione archivistica, l'ampio utilizzo della letteratura sull'argomento e il rigore metodologico con cui procede l'argomentazione storiografica rendono convincente la tesi degli autori, secondo cui Malatesta, grazie all'aiuto dell'ex-regina di Napoli, avrebbe ideato l'evasione di Gaetano Bresci dall'isola di Santo Stefano, progetto che naufragò a causa del più che sospetto suicidio del regicida. In tal modo gli autori rendono giustizia anche a Benedetto Croce, il quale fu il primo a parlare pubblicamente del progetto di evasione di Bresci in un articolo pubblicato nel 1926, che, a causa di un'evidente svista nella datazione degli eventi – faceva risalire tale vicenda al 1904, quando è noto che Bresci era deceduto nel 1901 –, il che gli valse l'epiteto di «lavandaia» da parte di Malatesta. Tuttavia quest'ultimo, come giustamente sottolineato da Mazzariello e Tuccinardi, nello stesso articolo dichiarava inoltre: «d'altra parte io non troverei niente da ridire a chi, per far evadere un detenuto, si servisse magari dei carabinieri», e ancora, «Io, naturalmente, non so nulla; e se sapessi qualche cosa non vorrei raccontarla alla Polizia». Una precisazione importante che permette agli autori del volume di rafforzare la loro tesi anche grazie alla rilettura di un passaggio chiave della lettera di Malatesta: «quanto alla buona o cattiva fede della Signora, è possibile, anzi è probabile, che Oreste [Ferrara] abbia ragione. Ma ciò in fondo, non importa nulla. Quando avverrà la rivoluzione in Italia vi saranno certamente [...] dei tentativi reazionari, ma essi non saranno più importanti e non avranno maggiore probabilità di riuscita per il fatto che quella Signora è stata in relazione con noi e ci ha fornito dei mezzi»; così anche possibili obiezioni riguardo all'improbabilità di una collaborazione fra un anarchico ed una nobile sono efficacemente superate dagli autori con il richiamarsi alla personalità pragmatica che Malatesta aveva già dimostrato in altre occasioni.

Meno convincente appare il corollario che segue tale dimostrazione, ossia che nei piani di Malatesta l'evasione di Bresci sarebbe stata il detonatore che avrebbe innescato un processo rivoluzionario in Italia. Considerando le personalità coinvolte e le modalità con cui operavano, non ritengo che gli elementi emersi nella trattazione possano far intravedere con certezza uno specifico progetto d'insurrezione. Un'analisi più approfondi-

ta del contesto storico, delle forze in campo e della loro presa sulla società italiana avrebbe probabilmente contribuito a rafforzare il punto di vista degli autori. Il libro però, e questo costituisce forse il suo limite, è concentrato troppo sulla particolare ricostruzione della singola vicenda, perdendo un po' di vista il quadro generale. Nella stessa ottica va riletto anche l'ultimo capitolo, ove si sostiene il coinvolgimento di Malatesta e della regina Sofia anche nel regicidio di Umberto I. Mentre nel caso dell'anarchico campano la storiografia è oramai orientata a riconoscere il suo ruolo in tale vicenda, la posizione della seconda meriterebbe un ulteriore approfondimento: le fonti archivistiche portate a supporto di tale tesi non sembrano, infatti, in grado di sorreggerla efficacemente e la fanno apparire ancora solo un'ipotesi suggestiva.

Nonostante ciò, nel suo insieme il libro di Mazzariello e Tuccinardi risulta convincente nello sviluppo dell'argomentazione storica e costituisce un contributo originale per il chiarimento di una importante vicenda della storia italiana.

Giorgio Volpe

Matteo Millan,
**Squadrisimo e squadristi
nella dittatura fascista,**

Roma, Viella, 2014, pp. 306.

Scopo del lavoro di Millan è di indagare «il ruolo giocato dalla violenza squadrista all'indomani della marcia su Roma» e di come questa violenza abbia «contribuito a rendere possibile la conquista e il consolidamento del potere e a plasmare identità, mentalità e strategie d'azione capaci di durare a lungo».

Sulla scia specialmente di Emilio Gentile, l'A. sostiene che lo squadrisimo non fu un semplice ingrediente del fascismo, ma ne costituì l'essenza, fornendogli da subito, nella pratica prima ancora che nella teoria, i caratteri totalitari. Al punto che la svolta totalitaria e le cosiddette leggi fascistissime del 1926 devono essere interpretate non come una alternativa allo squadrisimo, bensì come un suo prodotto. Il nuovo testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza sanciva l'attuazione del «programma di eliminazione delle opposizioni e culture alternative da tempo avviato dallo squadrisimo»,

nonostante potesse essere utilizzato – come del resto fu – anche contro gli squadristi. Specialmente grazie al ricorso al confino, che poteva essere comminato con piena discrezionalità sulla base del semplice sospetto, si repressero innanzitutto l'antifascismo e poi ogni forma di contestazione, dissenso, non conformismo politico e sociale. Ma il totale scardinamento dello Stato di diritto poté ritorcersi anche contro coloro che avevano sbeffeggiato quelle regole di convivenza con i loro comportamenti sopraffattori, vale a dire gli squadristi.

Millan ha consultato 89 fascicoli di squadristi nel fondo *Confino di polizia* conservato all'Archivio centrale dello Stato (ma non sappiamo quanti siano in totale i fascicoli di squadristi) ed essenzialmente su questa base documentaria ha ricostruito un passaggio significativo della storia del fascismo. Se prefetti e questori disegnano profili di uomini moralmente repressibili, la cui violenza fu giusta fino alla marcia su Roma al fine di debellare il sovversivismo, diventando poi ingiusta dopo quella data, gli squadristi in quanto «difensori della patria» si mostrano sorpresi da una repressione che li inserisce fra i «traditori della patria». E capiscono, o viene fatto loro capire, che devono fare atto di sottomissione a Mussolini, perché è lui il vero capo, non già il ras di provincia ai cui ordini hanno fino allora agito ma che si è discostato da quanto voluto dal duce. Una volta redenti saranno liberati e potranno anche ricevere incarichi e onori.

Giustamente Millan insiste sull'errore di chi interpreta le epurazioni interne come una svolta all'insegna del moderatismo o di una normalizzazione che condannava il ricorso alla violenza squadrista. Come ben tratteggia la biografia di Arconovaldo Bonacorsi, descritta in un capitolo a sé, il regime e il duce fecero ricorso agli squadristi e alla loro violenza laddove li si reputò funzionali alla politica che si voleva perseguire.

Millan è riuscito anche a ben evidenziare il ruolo svolto dalla violenza squadrista dopo la marcia su Roma fino alla svolta totalitaria e il suo contributo alla fascistizzazione del Paese incutendo il terrore presso gli avversari, imponendo o favorendo il silenzio presso i non aderenti, suscitando consensi e adesioni presso i simpatizzanti.

Si avverte invece una debolezza nella caratterizzazione della cultura – o subcultura – squadrista, in qualche modo più richiamata che analizza-

ta. Anche sulla sua continuità nel tempo viene da chiedersi se essa sia riferibile alla predisposizione alla violenza brutale operata a freddo e alla prepotenza quotidiana per affermarsi come i padroni del territorio, e allora si concorda. Solleva dubbi questa continuità se si riferisce ad esempio ai legami di cameratismo. Per i dissidenti confinati che fanno atto di sottomissione al duce quei legami scompaiono e, dunque, sembrano durare fintanto che non si reprime il ras della località. E forse si tratta di un cambiamento che implica altri cambiamenti.

Dianella Gagliani

Michela Ponzani,
Figli del nemico.
Lerelazionid'amoreintempo di guerra 1943-1948,
Bari, Laterza, 2015, pp. 176.

La figlia del soldato nazista racconta «Mamma ti cerco da 70 anni». Questo articolo di Jenner Meletti è stato pubblicato su «La Repubblica» l'11 agosto 2015 e racconta dell'incontro avvenuto a Novellara tra l'anziana signora «Olga», nome di fantasia, e la figlia Margot cresciuta in Germania con il padre, senza aver mai più avuto alcun contatto con la mamma. Una storia che potrebbe far parte del lavoro che Michela Ponzani con partecipazione e sensibilità dedica ai *Figli del nemico*. Il sottotitolo del libro *Le relazioni d'amore in tempo di guerra 1943-1948* aiuta subito a capire quella che è la sua novità principale. L'atrocità della violenza che ha sconvolto le comunità civili nel corso dell'occupazione non può assorbire in toto la lettura di quegli anni: i bambini che sono nati da rapporti tra genitori di nazionalità diverse (soldati tedeschi-donne italiane; soldati italiani prigionieri in Germania-donne tedesche, ma non mancano anche se più rari intrecci tra altre nazionalità) non sono per forza frutto di violenza, ma di una rete di relazioni che sfuggono ad una lettura univoca: amicizie che hanno alleggerito la solitudine o veri e propri amori. Le lettere scritte al Comando militare Alleato per avere notizie dei soldati prigionieri, così come quelle che l'autrice ha consultato presso l'Archivio di Stato Vaticano, mostrano affetti che si sono protratti nel tempo, tentativi di riprendere un contatto smarrito.